

PAOLA FRANCESCA MORETTI

«SATTIVUS» E «INSITTIVUS»:
DUE TECNICISMI IN AMBROGIO?

ACME
Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia
dell'Università degli Studi di Milano
Volume LVI - Fascicolo II - Maggio-Agosto 2003

«SATIVUS» E «INSITIVUS»: DUE TECNICISMI IN AMBROGIO?

Jules Breitmeyer, nella sua opera dedicata alle formazioni aggettivali in *-ivus*¹, attribuisce loro in generale un carattere tecnico, rilevando come esso accomuni senz'altro, su un totale di 533 aggettivi (dei quali 171 sono *hapax legomena* e 28 di incerta attestazione), i 76 che sono maggiormente diffusi, in quanto usati da più di dieci autori². Nelle opere di Ambrogio di Milano appaiono 24 aggettivi in *-ivus*³, fra i quali *sativus* («da semina, seminato») e *insitivus* («da in-nesto, innestato») appartengono al campo semantico dell'agricoltura: intendo qui soffermarmi sul significato dell'uso ambrosiano di questi ultimi, vedendo se e in quali termini sia per essi valida l'ipotesi generale proposta da Breitmeyer.

Parto dalle occorrenze ambrosiane. I due aggettivi sono presenti in un passo dell'*Exameron* (3.5.8.33-34)⁴, tratto dal sermone sulla creazione del mondo

¹) J. Breitmeyer, *Le suffixe latin -ivus*, Diss. Genève 1933. Per le indagini lessicali che sono alla base del seguente articolo mi sono valsa dei CD della *CETEDOC Library of Christian Latin Texts*, Lovanii Novi 2002. Le traduzioni dal greco sono mie, quando non diversamente segnalato.

²) 46 sarebbero tecnicismi evidenti, 30 dimostrabili tali: Breitmeyer distingue i termini strettamente appartenenti a determinati ambiti tecnici (agricoltura; scienze applicate: architettura, scienza militare, musica; scienze propriamente dette: matematica, meteorologia e astronomia, medicina; scienze giuridiche, filosofiche e religiose: diritto, filosofia vera e propria, religione pagana, religione cristiana, calendario e feste; retorica; grammatica) da quelli di uso più frequente, per i quali si può avere l'impressione che non siano tecnici. A conferma del carattere tecnico inerente al suffisso *-ivus*, rileva come esso caratterizzi aggettivi che sono spesso sottoposti a restrizioni nell'uso, riferendosi usualmente ciascuno a un numero limitato di sostantivi.

³) Nell'ordine: *abortivus, abusivus, aestivus, appellativus, captivus, confirmativus, coniunctivus, definitivus, donativus, fugitivus, furtivus, incentivus, insitivus, insubstantivus, lucrativus, nativus, nuncupativus, praeceptivus, praerogativus, primitivus, prolaticus, sativus, stativus, substantivus*. L'elenco che si legge in Breitmeyer (*Le suffixe* cit., p. 143) è confermato dal risultato delle ricerche oggi effettuabili sui CD della *CETEDOC*, con un'unica discrepanza dovuta a una variante di testo: in Breitmeyer non figura *abortivus*, attestato in due passi dell'*Expositio in evangelium Lucae* (10.24 e 28) secondo l'edizione curata da M. Adriaen per il *Corpus Christianorum* (CCL 14, Louvain 1957).

⁴) Per le opere di Ambrogio mi valgo delle seguenti edizioni: *Epistulae*, ed. O. Faller - M. Zelzer, CSEL 82/1-3, Vindobonae 1968-1990; *Exameron*, ed. K. Schenkl, CSEL 32/1, Vin-

vegetale. Fra i vegetali – osserva Ambrogio – ve ne sono di quelli che si riproducono in assenza di semi, grazie a una potenza generatrice (*virtus ... seminaria*) che risiede nelle radici: fra questi, la canna, che nasce dal nodo di un'altra canna, e le piante innestate, che germinano nella parte superiore (*Insitiva*³ *quoque in superioribus germinant*). In ogni caso, le nuove nate sono simili o a quelle da cui proviene il seme che le genera o a quelle dalla cui radice nascono; la terra si effonde ogni anno in nuovi parti, e accoglie in sé i semi che si sviluppano riproducendo l'immagine della pianta da cui provengono (*Inde cum se granum illud resolverit, herbam germinat grata ipsa iam species herbescentis viriditatis, quae statim genus sativi*⁶ *similitudine sui prodit*).

Sativus figura un'altra sola volta in Ambrogio, nel *De viduis* (1.5), all'interno di una citazione della Scrittura. Chi non possiede nulla – dice Ambrogio – non manca di nulla (*Quibus nihil est proprium, nihil deest*); noi uomini, che dovremmo perciò imitare nel loro abbandono a Dio gli uccelli del cielo, che il Padre celeste nutre, invece,

generalis monita sententiae ad usus proprios derivantes: «Omne», inquit, «lignum quod habet in se fructus seminis sativi erit vobis in escam et omnibus bestiis et omnibus avibus et omnibus serpentibus super terram» (Gen 1.29⁷), congregando egemus et congregando vacuumur.

Insitivus si incontra in altri due testi. In *Epist.* 29.7⁸, per giustificare il fatto che il cielo è la prima delle creature e l'uomo – creatura quasi celeste – l'ultima, Ambrogio enuncia il concetto secondo cui nel principio e nella fine di una cosa si debbono riconoscere i suoi elementi più importanti. Tra gli esempi di "principio" e "fine", figura anche quello dell'innesto e dei frutti che se ne ottengono:

In omnibus rebus praestantiora sunt principia et finis. Si domum consideres, potiora omnibus fundamenta et culmina; si agrum, satio et messis, plantatio et vindemia. Quam iucunda insitiva arborum⁹, quam fructus votivi!

Qui sulla scelta di *insitivus* – che non ha corrispettivo nell'opera di Filone che si intravede nella filigrana del testo latino¹⁰ – influisce probabilmente anche l'intenzione di creare il parallelismo fonico con *votivus*.

dobonae 1897, ripreso in *Sancti Ambrosii Episcopi Mediolanensis Opera* (= SAEMO) 1, a cura di G. Banterle, Milano - Roma 1979; *Expositio in evangelium Lucae*, ed. M. Adriaen, CCL 14, Turnhout 1957, ripubblicato in SAEMO 11-12, a cura di G. Coppa, Milano - Roma 1978; *De viduis*, edito in PL 16, Parisiis 1880, coll. 247-266, ripubblicato in SAEMO 14/1, a cura di F. Gori, Milano - Roma 1989.

³) «Le piante innestate».

⁶) «Della pianta da cui proviene il seme, della pianta che genera il seme» o «della pianta da cui è seminata».

⁷) Contrassegno con l'asterisco le citazioni bibliche quando il testo differisce da quello della *Vulgata*.

⁸) Corrispondente alla 43 nell'edizione dei Maurini (PL 16).

⁹) «Le piante innestate delle virtù».

¹⁰) Si tratta di *Opif.* 27.82. L'esempio agricolo è assente in Filone. Il medesimo concetto è presente nel primo sermone dell'*Exameron* (1.1.4.12 *Principium autem ad tempus refertur, aut*

In *Epist.* 36.8¹¹ (risalente alla Quaresima del 379¹²), Ambrogio ammonisce Costanzo, neo-vescovo di una città vicina a Imola¹³, a che i suoi discorsi esortino il popolo alla virtù, così che

noverit unusquisque se et vas possideat suum (cfr. 1 Thess 4.4), ut subacto quodam sui corporis solo fructus exspectet debitos, nec spinas et tribulos ei terra sua germinet, sed dicat et ipse: «Terra dedit fructus suos» (Ps 84.13), atque in hac dumosa quondam passionum fragilitate insitiva virtutum effloreat.

Vorrei ora verificare se i due aggettivi siano utilizzati da Ambrogio – in senso proprio o metaforico – in modo conforme al significato tecnico-agricolo loro riconosciuto da Breitmeyer¹⁴, con l'intenzione di comprendere anche se essi siano dotati nella percezione di Ambrogio e del suo pubblico di un'effettiva «carica di tecnicità»¹⁵.

ad numerum, aut ad fundamentum; quomodo in aedificanda domo initium fundamentum est, dove il modello è Basilio (*Hex.* 1.5.7 λέγεται δὲ ἀρχὴ καὶ ὄθεν γίνεταί τι, τοῦ ἐνυπόρχουτος αὐτῷ ὡς ἐπὶ οἰκίας θεμέλιος, καὶ ἐπὶ πλοίου ἢ τρώγης, καθὸ εἰρηται, Ἀρχὴ σοφίας, φόβος Κυρίου; «Si dice poi "principio" ciò da cui una cosa trae l'esistenza, ed è per essa come le fondamenta per una casa e la carena per una nave, secondo quanto è detto: "Principio della sapienza è il timor di Dio" [Prov 1.7]», trad. Naldini); cfr. anche J. Pépin, *Exégèse de «In principio» et théorie des principes dans l'«Exameron»* (I 4, 12-16), in G. Lazzati (a cura di), *Ambrosius episcopus*, Atti del congresso internazionale di studi ambrosiani nel XVI centenario della elevazione di sant'Ambrogio alla cattedra episcopale (Milano, 2-7 dicembre 1974), Milano 1976, I, pp. 427-482.

¹¹) = Maur. 2.

¹²) Cfr. Zelzer, *CSEL* 82/2, p. XXVII.

¹³) Per le differenti ipotesi sull'identificazione della località, vd. *Ambrogio, Lettere* (36-69), a cura di G. Banterle, Milano - Roma 1988, *SAEMO* 20, p. 25 nt. 1, *ad loc.*

¹⁴) *Sativus* (equivalente al greco σάτιμος; cfr. Breitmeyer, *Le suffixe cit.*, p. 96) vale «de semailles, semé, destiné à être semé», *insitivus* «griffé» (*ivi*, pp. 168-169). Breitmeyer (pp. 298-302) ne segnala anche i sinonimi *insertivus*, *inserticius* e *insiticius*, del resto piuttosto rari. *Insertivus* (*ThLL* VII.1, col. 1881) è lezione di Calp. *Decl.* 23, dove Gronovius congettura *insitivus*. *Inserticius* (*ThLL* VII.1, col. 1880) è attestato solo nei glossari (*CGL* II.86.51: *inserticium* - ἐνεπρομμένον; II.283.56-57: ἐγκεντρισιός - *inserticius*, ἐγκεντρισιόν - *inserticium*; II.300.15: ἐντάξιμος - *inserticius*) e nei cosiddetti *Synonyma Ciceronis* (p. 439.34 Barwick), editi in coda all'*Ars grammatica* di Carisio. *Insiticius* (*ThLL* VII.1, col. 1926) è presente in Varr. *Rust.* 1.2.5 (parla Fundanio: se ci fosse giorno perpetuo o notte perpetua, i frutti della terra perirebbero) *Ego hic, si non diffinderem eum insiticio somno meridie, vivere non possum* (cito dall'edizione curata da J. Heurgon, Paris 1978, p. 13; si tratta di un testo controverso – i codici hanno *meum insiticiosum numeri die* –, dove però la lezione *insiticio* è quasi certa); *ivi*, 2.8.1 *Nam muli et <hinni> bigeneri atque insiticii, non suoapte genere ab radicibus*; [Sall.] *Epist. ad Caes.* 11.3 *multitudo ... insiticia*; Sen. *Helv.* 7.20 *Vix denique invenies ullam terram quam etiamnunc indigenae colant; permixta omnia et insiticia sunt* (*insiticia* è congettura di Gertz); Plin. *Epist.* 4.3.5 (ad Arrio Antonino, poeta latino in lingua greca) *Neque enim coniectura eget, quid sermone patrio exprimere possis, cum hoc insiticio et inducto tam praeclara opera feceris*; Sidon. *Epist.* 4.14.4 *banc in te ipse virtutem, si naturalis est, excole, si minus, ut insiticiam appone, qua sodales vetustos numquam pro consequentum novitate fastidias. Porro autem videre sic amicis uti quasi floribus, tamdiu gratis, donec recentibus.*

¹⁵) L'espressione è di C. De Meo (*Lingue tecniche del latino*, Bologna 1983, p. 14), che accenna alla fondamentale questione degli usi extra-tecnici (letterari) dei termini che siano tecnici o comunque sentiti come tali (siano essi imprestiti, vocaboli rari usati con accezione specifica, oppure parole generiche che si "tecnificano" a causa del contesto).

È necessario prima di tutto precisare che essi sono tecnicismi «diretti» (in quanto strettamente inerenti all'ambito agricolo) ma «parziali»¹⁶, cioè presenti non esclusivamente in testi tecnici sull'agricoltura.

Dimostrano il carattere di tecnicismo proprio di *sativus*, la cui più antica attestazione risale a Varrone¹⁷, tanto le occorrenze specializzate in Columella e Plinio il Vecchio – dove esso indica la varietà coltivata di una certa pianta, in opposizione alle varietà spontanee e selvatiche¹⁸ –, quanto la sua persistenza nel lessico botanico moderno¹⁹. Il fatto però che sia presente in una traduzione latina della Genesi (1.29 *Ecce dedi vobis omne pabulum sativum seminans semen quod est super omnem terram et omne lignum quod habet in se fructum seminis sativi erit vobis in escam*²⁰), e che proprio in tale contesto appaia – oltre che nei passi citati di Ambrogio – anche, e.g., in Agostino²¹, ritengo attenui notevolmente la «carica di tecnicità» con cui *sativus* doveva presentarsi.

¹⁶ La distinzione tra tecnicismi «parziali»/«integrali» e «diretti»/«indiretti», originariamente adottata da Schrijnen per gli elementi caratterizzanti la *Sondersprache* cristiana (J. Schrijnen, *I caratteri del latino cristiano*, trad. it. [ed. orig. Nijmegen 1932] Bologna 2002², pp. 35-55), è applicabile anche alle lingue tecniche: cfr., in generale, De Meo, *Lingue tecniche* cit., pp. 10-11.

¹⁷ Si incontra in un brano del XXV libro delle *Antiquitates rerum humanarum* (fr. 120 Funaioli) conservato da Gellio (17.3.4), dove indica piante soggette a semina. A un tale che afferma che in Grecia non si conobbe a lungo l'uso dello *spartum* («sparto», materiale di fabbricazione del cordame navale), che sarebbe stato introdotto dalla Spagna molto dopo la presa di Ilio, si obietta la mancata conoscenza di un verso di Omero (*Il.* 2.135 καὶ δὴ δοῦρα σέσηπε νεῶν καὶ σπάρτα λελύονται; «e delle navi il legno è muffito, son lente le funi», trad. Calzecchi Onesti); lo stesso risponde citando l'interpretazione varroniana del termine in Omero: *Ego σπάρτα apud Homerum non plus «spartum» significare puto, quam σπάρτους, qui dicuntur in agro Thebano nati. In Graecia sparti copia modo coepit esse ex Hispania. Neque ea ipsa facultate usi Liburni; set hi plerasque naves loris suebant, Graeci magis cannabo et stuppa ceterisque sativis rebus, a quibus σπάρτα appellabant.* Quindi, secondo Varrone, l'omerico σπάρτα indicherebbe un cordame ottenuto da «piante seminate» (*res sativae*), che non avrebbe a che fare con lo *spartum*, di origine spagnola. Varrone in modo implicito collega etimologicamente σπάρτα a σπείρω, in quanto afferma che il nome degli σπάρτα deriva dal fatto che essi sono costruiti con *res sativae* (da *sero*).

¹⁸ Per Columella, vd. e.g.: 7.3, 9.4 (dove si contrappongono le due varietà del *cytissus*, l'una *sativa* e l'altra *suae spontis*); 11.3, 12.7 (*pastinacae agrestis vel sativae*); 12.8 (*sativi vel etiam silvestris lepidii herbam*). Per Plinio il Vecchio: 12.66, 12.68, 15.27, 15.122, 18.71, 20.3, 20.32, 20.204, 20.222, 21.130, 22.146, 23.165 (contrapposto a *silvestris*); 17.117 (*sativae plantae silvestrium radicibus inseruntur natura siccioribus; si sativae silvestribus inserantur, degenerant in feritatem*).

¹⁹ Sempre come opposto di *ferus, silvestris*: cfr. W.T. Stearn, *Botanical Latin. History, Grammar, Syntax, Terminology and Vocabulary*, Hanover (New Hampshire) 1995⁴, p. 487, s.v.

²⁰ Cfr. *Vetus Latina*, II. *Genesis*, hrsg. von B. Fischer, Freiburg 1951, p. 32. Il testo citato corrisponde alla versione latina E (= Europea) della Scrittura, su cui cfr. Fisher, pp. 16²-17². I LXX suonano: Ἰδοὺ δέδωκα ὑμῖν πᾶν χόρτον σπόριμον σπείρον σπέρμα, ὃ ἐστὶν ἐπάνω πάσης τῆς γῆς, καὶ πᾶν ξύλον, ὃ ἔχει ἐν ἑαυτῷ καρπὸν σπέρματος σπορίμου ὑμῖν ἔσται εἰς βρώσιν («Ecco, ogni erba che c'è su tutta la terra, che semina seme da seminare, io ho dato a voi, e ogni legno, che ha in se stesso frutto di seme da seminare, sarà a voi di nutrimento»); la *Vulgata*: *Ecce dedi vobis omnem herbam adferentem semen super terra et universa ligna quae habent in semetipsis sementem generis sui ut sint vobis in escam.*

²¹ Conf. 13.25.38 *Ergo ut verum loquar, de tuo loquor: Ecce dedisti nobis «in escam omne faenum sativum seminans semen, quod est super omnem terram, et omne lignum, quod habet in se*

Al contrario, il carattere tecnico di *insitivus* è più arduo da dimostrare, in quanto l'aggettivo non figura mai nelle opere tecniche *de re rustica*, all'interno delle quali la pratica dell'innesto pure occupa in generale un certo spazio²².

È opportuna qui una breve digressione. Le due *auctoritates* nel campo dell'innesto sono Virgilio – con Palladio – e Columella. Virgilio, nel II libro delle *Georgiche*, tratta dell'innesto quale sistema di riproduzione artificiale delle piante, parlandone a più riprese. Prima il metodo è citato in un elenco (vv. 32-34 *Et saepe alterius ramos impune videmus / vertere in alterius, mutatamque insita mala / ferre pirum et prunis lapidosa rubescere corna*²³), in cui non manca un accenno – nell'avverbio *impune* – all'umanizzazione della natura²⁴. Poi il poeta cita le conseguenze dell'innesto, grazie al quale anche le piante che per natura nascono infecunde si spogliano del loro carattere selvatico e si lasciano piegare alle qualità volute dall'uomo (vv. 47-52²⁵); esemplifica alcuni innesti (noce su corbezzolo, melo su platano, castagno su faggio, pero su ontano, quercia su olmo), aventi appunto la caratteristica di rendere fruttifero un albero di per sé improduttivo (vv. 69-72²⁶); da ultimo (vv. 73-80²⁷) spiega due metodi di innesto – l'*insitio* e l'*inoculatio* – e descrive la pianta innestata che osserva con meraviglia i frutti non propri di cui è divenuta feconda (vv. 80-82 ... *nec longum tempus, et ingens / exiit ad caelum ramis felicibus arbos, / miratastque novas frondes et non sua poma*). Del testo virgiliano sottolineo, in funzione del prosieguo del mio discorso, due aspetti: prima di tutto, come è stato osservato²⁸, Virgilio non sot-

fructum seminis sativi» (Gen 1.29^o) (ed. M. Skutella - L. Verheijen, Turnholti 1981, CCL 27, p. 265); C. Iulian. 4.69 «*Et dixit Deus, ecce dedi vobis omne faenum sativum seminans semen, quod est super omnem terram, et omne lignum quod habet in se fructum seminis sativi; vobis erit in escam, et omnibus bestiis terrae, et omnibus volatilibus coeli, et omni serpenti repenti super terram, quod habet in se animam vitae; et omne faenum viride in escam*» (Gen 1.29-30^o) (PL 44, Parisiis 1865, col. 772).

²² Cfr. almeno A.S. Pease, *Notes on Ancient Grafting*, «TAPA» 63 (1933), pp. 66-76; M. Bovey, *La greffe de l'olivier sur le figuier. Columelle, Virgile et la greffe des arbres*, «REL» 77 (1999), pp. 184-204.

²³ Analogo elenco in Cic. *Sen.* 52 (che è il modello del prosieguo del brano dell'*Exameron* da cui sono partita): cfr. *Virgil, Georgics*, edited with a commentary by R.A.B. Mynors, Oxford 1990, p. 103, ad v. 22.

²⁴ *Impune* («impunemente, senza subirne danno»), adeguato a caratterizzare l'agire umano, sottolinea la trasgressione delle leggi di natura che la natura stessa opera nell'innesto, grazie all'intervento della *vis humana*.

²⁵ *Sponte sua quae se tollunt in luminis oras, / infecunda quidem, sed laeta et fortia surgunt; / quippe solo natura subest. Tamen haec quoque si quis / inserat aut scrobibus mandet mutata subactis, / exuerint silvestrem animum, cultuque frequenti / in quascumque voles artis haud tarda sequentur.*

²⁶ *Inseritur vero et fetu nucis arbutus horrida, / et steriles platani malos gessere valentis; / castaneae fagus, ornusque incanuit albo / flore piri glandemque sues fregere sub ulmis.*

²⁷ Sui quali vd. Mynors, *Virgil, Georgics* cit., pp. 110-111, ad loc.

²⁸ Cfr. in primis Serv. *Georg.* 2.82 *miratastque novas frondes et n.s.p.] ingens phantasia*; R. Billiard, *L'agriculture dans l'antiquité d'après les Géorgiques de Virgile*, Paris 1978, pp. 153-157, constata l'irrealizzabilità degli innesti proposti da Virgilio, osservando che la possibilità infinita dell'innesto – non vincolato all'omogeneità fra le due piante – è affermata solo qui e in Columella, come si vedrà; Bovey, *La greffe* cit., rileva nella volontà da parte di Columella di giustificare a tutti i costi Virgilio una spiegazione della sua strana presa di posizione (vd. *infra*, p. 305).

tomette l'innesto a vincoli di relativa omogeneità tra le piante coinvolte²⁹, e cita una serie di esempi tutti irrealizzabili, tranne uno (pero su melo)³⁰; in secondo luogo, con l'umanizzazione della natura, pare aprire la via all'interpretazione morale dell'immagine dell'innesto. La linea dell'umanizzazione è seguita anche – pur con risultati artisticamente più modesti – da Palladio nel suo carme *De insitione*. Ne è esempio la spiegazione delle ragioni dell'innesto, più ampia di quella virgiliana (vv. 11-34³¹); significativa è anche la descrizione degli innesti del ciliegio, il quale forza al rossore – con i suoi frutti – tutte le piante cui si unisce (vv. 143-148):

Insertitur lauro cerasus partuque coacto
tinguit adoptivus virginis ora pudor.
Umbrantes platanos et iniquam robore prunum
compellit gemmis pingere membra suis
populeasque novo distinguit munere frondes,
sic blandus spargit brachia cana rubor.

Palladio – come Virgilio – non usa mai l'aggettivo *insitivus*, bensì adopera *adoptivus*, mutuato all'ambito giuridico della parentela³²; si avrà modo di osservare come lo scambio tra i due aggettivi avvenga anche in senso contrario, vale a dire come *insitivus* sia spesso usato nel senso di *adoptivus*. D'altro canto, la linea delle infinite possibilità dell'innesto, inaugurata nella tradizione poetica da Virgilio, è presente pure in Columella, il che parrebbe non coerente con la generale impostazione della sua opera, caratterizzata da un approccio razionale e utilitaristico, per cui l'azione dell'agricoltore è tutta mirata a rendimento e produttività

²⁹) Diversamente dagli agronomi antichi, che riconoscono tali vincoli pur senza definirli con precisione; Bovey (*La greffe* cit., pp. 188-192) menziona i *Geoponica* (*excerpta* di argomento agricolo, raccolti nel X sec. ma attinti a una compilazione risalente verosimilmente al sec. VI), che presentano esempi di innesti eterogenei diversi da quelli menzionati da Virgilio; Catone è molto generico sull'argomento; Varrone enuncia la legge della compatibilità in *Rust.* 1.40.5; Plinio è l'unico che riporta – con perplessità e solo a scopo di completezza – l'ipotesi di Columella sull'«innesto universale» in *Nat. hist.* 17.137-138.

³⁰) Anch'esso a detta dei moderni poco probabile: cfr. Billiard, *L'agriculture* cit., pp. 153-154.

³¹) *Et nostrae studium non condemnabile Musae / urbanum fari rusticitatis opus: / sub thalami specie felices iungere silvas, / ut suboli mixtus crescat utrimque decor, / conexumque nemus vestire adfinibus umbris / et gemina partum nobilitare coma, / foederibus blandis dulces confundere sucos / et laetum duplici fruge saporis ali. / Quae quibus hospitium praestent virgulta docebo, / quae sit adoptivis arbor onusta comis* (vv. 11-20); Giove stesso infatti, benché fosse in grado di variare fiori e fronde di tutte le piante, *naturam fieri sanxit ab arte novam*. Non insignificante è il compito della Musa di Palladio. Infatti: *Si velocis equae pigro miscetur asello / ardor, ut in sterilem res cadat acta gradum / fecundumque genus productus deleat heres / et sibi defectum copia prolis agat, / cur non arbor inops pinguescat ab hospite gemma / et decus externi floris adeptae mictet?* (vv. 27-34).

³²) *Adoptivus* appare anche dove si parla dell'innesto del terebinto sui *pistacia* (vv. 159-160): *Haec [scil. pistacia] et cognato cingens terebinthus amictu / nutrit adoptivis nobilitanda comis*. L'origine di questo uso, che si riscontra anche in Columella (10.39), è ovidiana (cfr. J. Svennung, *Untersuchungen zu Palladius und zur lateinischen Fach- und Volkssprache*, Uppsala 1935, pp. 79-80; E. Di Lorenzo, *Il distico elegiaco del De insitione di Palladio*, «BSL» 31 [2001], p. 139).

della terra³³. La teoria dell'«innesto universale» si trova nel *De arboribus* (27.1), in un passo ripreso dallo stesso autore con varianti minime nel *De re rustica* (5.11)³⁴. Di essa Columella dà una dimostrazione tramite l'*exemplum* (botanicamente assurdo) dell'innesto dell'olivo sul fico. L'intenzione di Columella nel contraddire così chiaramente all'impostazione della propria opera³⁵ dovette essere quella di giustificare gli innesti eterogenei citati da Virgilio³⁶, il quale, senza far riferimento alla regola dell'incompatibilità fra specie vegetali, si limita ad accoppiare le piante (vv. 69-72) con il criterio «pianta con frutto» innestata su «pianta senza frutto».

Tornando a *insitivus*, si deve osservare come esso ricorra sempre in opere e contesti «extra-tecnici». Per esempio, appare utilizzato in senso proprio nell'elogio della vita di campagna pronunciato dall'usuraio Alfio nell'*Epodo* 2 di Orazio³⁷, un componimento tutto intessuto di echi virgiliani³⁸, che deve essere verisimilmente visto come in sintonia con il tema – presente nelle satire e nelle odi contro il lusso – dell'attacco alla moda della campagna e al falso gusto della vita semplice³⁹. Lì, tra le attività che recano piacere al ricco contadino, appaiono quella di innestare rami fecondi su piante sterili (vv. 3-4 *inutilisve falce ramos amputans / feliciores inserit*) e quella di raccogliere, in autunno, i frutti del pero innestato (v. 9 *ut gaudet insitiva decerpens pira*)⁴⁰. Peraltro, nel contesto figurano altri termini all'apparenza specifici di agricoltura, botanica e arte venatoria, i quali sono però per lo più già attestati nella tradizione poetica (v. 9 *propagine*⁴¹; v. 33 *amite*; v. 54 *attagen*⁴²; v. 57 *lapathi*⁴³; v. 58 *malvae*⁴⁴).

³³) Sulla diversità di Columella nel panorama della trattatistica agronomica antica, cfr. almeno L. Cracco Ruggini, *Progresso tecnico e manodopera nell'età imperiale romana*, in *Tecnologia, economia e società nel mondo romano*, Atti del Convegno di Como (27-29 settembre 1979), Como 1980, pp. 60-63.

³⁴) *Sed cum antiqui negaverint posse omne genus surculorum in omnem arborem inseri et ex illa definitione, qua nos paulo ante usi sumus, veluti quandam legem sanxerint eos tantum surculos posse coalescere, qui sint cortice ac fructu consimiles iis arboribus quibus inseruntur, existimavimus errorem huius opinionis discutiendum tradendamque posteris rationem qua possit omne genus omni generi arboris inseri* (*Rust.* 5.11.12).

³⁵) Tant'è vero che perfino Plinio il Vecchio, pur essendo collezionista di *mirabilia*, esprime perplessità a proposito della posizione di Columella sull'innesto (vd. *supra*, nt. 29).

³⁶) È l'ipotesi formulata da Bovey, *La greffe* cit.

³⁷) Cfr. almeno Q. Orazio Flacco, *Le opere*, I/2. *Le Odi, il Carme secolare, gli Epodi*, a cura di E. Romano, Roma 1991, pp. 947-953.

³⁸) Sui quali cfr., oltre al commento di Romano citato alla nt. 37, A. Pieri, *L'Epodo 2 di Orazio e le Georgiche*, «SIFC» 44 (1972), pp. 244-266.

³⁹) Sull'ambiguità del senso del testo, cfr. A. Setaioli, *Gli Epodi di Orazio nella critica dal 1937 al 1972*, in *ANRW* II.31.3, Berlin - New York 1981, pp. 1695-1699; Romano, *op. cit.*, pp. 947-948; accolgo l'interpretazione di A. La Penna, *Orazio e la morale mondana europea*, in *Id.*, *Saggi e studi su Orazio*, Firenze 1993, pp. 11-13.

⁴⁰) In realtà non si deve esagerare – come osserva Mankin (*Horace, Epodes*, ed. by D. Mankin, Cambridge 1995, p. 68) – il carattere tecnico della descrizione delle attività agricole contenuta nei vv. 9-38, la quale rivelerebbe «ignorance and naivety of an "armchair" rustic».

⁴¹) Cfr. Verg. *Georg.* 2.26 e 63 (*TbLL* X.2, coll. 1941-1943); ma qui *propago* è usato imprecisamente nel senso generico di «tralcio», non in quello tecnico di «magliuolo», come nota Cavarzere (*Orazio, Il libro degli Epodi*, a cura di A. Cavarzere, trad. di F. Bandini, Venezia 1992, pp. 128-132).

Numerosi sono poi gli esempi di *insitivus* usato in senso metaforico. Esso può indicare genericamente un elemento introdotto dall'esterno, senza alcuna connotazione negativa: è il caso di Cicerone (*Rep.* 2.34-36), dove la metafora appare quando Scipione afferma che per la prima volta al tempo di Anco Marzio la città di Tarquinia conosce un progresso culturale grazie all'innesto di un ramo straniero, quello della cultura greca, "importata" da Demarato di Corinto⁴⁵, che istruisce uno dei propri figli, il futuro Tarquinio Prisco, *omnibus ... artibus ad Graecorum disciplinam*:

Sed hoc loco primum videtur insitiva quadam disciplina doctior facta esse civitas. Influxit enim non tenuis quidam e Graecia rivulus in hanc urbem sed abundantissimus amnis illarum disciplinarum et artium.⁴⁶

Più specificamente, *insitivus* può riferirsi all'individuo entrato a far parte della famiglia per adozione, spesso con connotazione negativa. Emblematico di questo uso un passo dell'*Octavia* pseudo-senecana (vv. 251-255)⁴⁷:

Indignus ille, fateor, est thalamis tuis,
Nero insitivus⁴⁸, Domitio genitus patre,
sed cede fati atque fortunae tuae,
alumna, quaeso, neve violentam move
iram mariti.

L'occorrenza del termine nella *praetexta*⁴⁹ è significativa sia dal punto di vista storico (è il tema della polemica contro Nerone come "innestato" nel cep-

⁴² Cfr. Varr. *Men.* 403 Astbury, dove il contesto è gastronomico, non tecnico-venatorio (*TbLL* II, coll. 1113-1114).

⁴³ Già presente in Lucilio (1235 Marx = 1130 Krenkel) e in Orazio (*Sat.* 2.4.29), sempre in contesto gastronomico (*TbLL* VII.2, coll. 940-941).

⁴⁴ Apparirà dopo Orazio in Marziale (10.48.7).

⁴⁵ Demarato, appartenente alla famiglia dei Bacchiadi, fuggito dalla propria città nel 657 in seguito alla presa del potere da parte del tiranno Cipselo e rifugiatosi a Tarquinia (cfr. M. Meier - M. Strothmann, *Demaratos*, in *NRE*, Stuttgart - Weimar 1997, III, col. 417).

⁴⁶ La metafora appare già in Cic. *Sest.* 101 (dell'anno 56): cfr. M. Tullius Cicero, *De republica*, Kommentar von K. Büchner, Heidelberg 1984, p. 204. Dal *De republica* credo dipenda Aurelio Vittore (*Caes.* 11.13), allorché commenta il fatto che, dopo Domiziano, i principi furono anche *advenae*: *Nescio an ut in Prisco Tarquinio longe meliores. Ac mihi quidem audienti multa legentique plane compertum urbem Romam externorum virtute atque insitivis artibus praecipue crevisse.*

⁴⁷ Cfr. anche Sen. *Rhet. Controv.* 2.1.21 *adiecit et periculosam sibi futuram adoptionem in domo suos dominos desiderante, tota familia expellere insitivum heredem cupiente.*

⁴⁸ Sull'esattezza di *insitivus*, congettura del Lipsio per l'*insidivo* del manoscritto A (cfr. anche *pseudo-Sénèque, Hercule sur l'Oeta-Octavie*, texte établi et traduit par F.-R. Chaumartin, Paris 1999, p. 114), non esistono motivi di dubbio: cfr. M. Billerbeck, *Senecas Tragödien. Sprachliche und stilistische Untersuchungen*, Leiden - New York - København - Köln 1998, p. 179 nt. 20.

⁴⁹ Sulla cronologia della composizione e sull'identità dell'autore non è stata a tutt'oggi fatta chiarezza. Un recente tentativo in questo senso si può trovare in A. Galimberti - I. Ramelli, *L'Octavia e il suo autore: Pomponio Secondo?*, «Aevum» 75 (2001), pp. 79-99; Ramelli colloca la composizione della *praetexta* nel periodo intercorso fra la morte di Nerone (giugno 68)

po imperiale in quanto figlio adottivo di Claudio, contrapposto a Britannico e a Ottavia, suoi discendenti di sangue⁵⁰), sia come indizio per un'eventuale ipotesi di cronologia della composizione: infatti esso potrebbe far supporre un qualche rapporto con gli *Annali* di Tacito, nei quali pure appare la polemica contro l'adozione di Nerone, definito *insitus et adoptivus* (13.14)⁵¹. Il rapporto fra i due luoghi letterari fa osservare la già rilevata "intercambiabilità" tra i due aggettivi *insitivus* e *adoptivus*.

L'inserimento di un elemento estraneo nella famiglia può avvenire anche altrimenti: per esempio, in seguito all'adulterio; e così in Fedro (*Fab.* 46) il figlio «innestato» è propriamente quello generato al marito dalla moglie adultera, e perciò «seminato da qualcuno di estraneo» (vv. 8-9 ... *autem adfirmat coniugem esse adulteram / et insitivos significari liberos*)⁵².

Uno sfruttamento assai sapiente dell'aggettivo in senso metaforico si riscontra infine in Gellio, che lo applica all'ambito medico, affiancandolo però a una serie di immagini anch'esse mutate dall'agricoltura⁵³. Favorino di Arles⁵⁴, in visita nella casa di un senatore neo-padre, disserta a favore dell'allattamento del neonato da parte della madre. Nel discorso⁵⁵, di argomento propriamente

e il ripristino dell'apoteosi di Claudio da parte di Vespasiano all'inizio del 71; Galimberti propone di identificare l'autore con il poeta e autore di *praetextae* Pomponio Secondo.

⁵⁰) Sul tema, presente anche in Tacito e Giovenale, cfr. R.C. Lounsbury, *Lucan, the Octavia and Domitius Nero*, in C. Deroux (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History*, Bruxelles 1986 (Collection «Latomus», 196), IV, pp. 499-520; Galimberti - Ramelli, *L'Octavia* cit., p. 83 e nt. 18.

⁵¹) Cfr. Billerbeck, *Senecas Tragödien* cit., pp. 174-181, in part. p. 179.

⁵²) Nella favoletta, che esemplifica l'opinione secondo cui *usu peritus hariolo velocior / vulgo esse fertur* (vv. 1-2), un possidente è inorridito per la nascita di agnelli con un capo umano: un *hariolus* afferma trattarsi di un presagio che pertiene *ad domini ... caput* e suggerisce che faccia un sacrificio per stornare il pericolo; un secondo *autem adfirmat coniugem esse adulteram / et insitivos significari liberos, / sed expiari posse maiore hostia* (vv. 8-10); i due, con il loro discordare, aggravano la pena del poveraccio, al quale il saggio Esopo spiega il *monstrum*, riconoscendo negli agnelli il frutto dell'unione dei pastori con gli animali del *dominus*: *Si procurare vis ostentum, rustice, / uxores - inquit - da tuis pastoribus* (vv. 16-17). Lo stesso uso si rileva in *CGL* II.583.22 *insitivus* [sic; fortasse *insitivus*] *filius suspectivus*.

⁵³) Non sono rari all'interno dell'opera gelliana i passi in cui figurano argomenti - e di conseguenza termini - tecnici (diritto, medicina-fisiologia, filosofia, fisica-meteorologia, astrologia, tecnica): cfr. M.-L. Lakmann, *Favorinus von Arelate. Aulus Gellius über seinen Lehrer*, in B. Czaplá - T. Lehmann - S. Liell (hrsgg.), *Vir bonus dicendi peritus. Festschrift für A. Weische zum 65. Geburtstag*, Wiesbaden 1997, p. 235 e ntt. 19-25. Si sofferma sulle varie componenti della cultura gelliana M.L. Astarita, *La cultura nelle «Noctes Atticae»*, Catania 1993. Sul significato della cultura letteraria, a proposito della quale Gellio mostra una coscienza solidamente ancorata al passato e ad un tempo la consapevolezza della sua evoluzione storica, si vedano le pp. 81-82 (su Varrone e sul passo di Gell. 17.3 citato *supra*, alla nt. 17, cfr. le pp. 44-45).

⁵⁴) Il quale con la sua figura di autorevole oratore-filosofo dalle molteplici conoscenze, bilingue ed esperto delle finzze dello stile greco come di quello latino, ben si presta a giustificare e a incarnare l'ideale di polimazia che presiede alle *Noctes Atticae*: sul senso che egli riveste in rapporto allo scopo delle *Noctes Atticae*, cfr. da ultimo S.M. Beall, *Homo sandi dulcissimus: The Role of Favorinus in the Attic Nights of Aulus Gellius*, «AJPh» 122 (2001), pp. 87-106. A lui è dedicato un lungo capitolo in Astarita, *La cultura* cit., pp. 175-190.

⁵⁵) Cfr. *ivi*, pp. 185-187; sul discorso, che è di impronta stoico-peripatetica, cfr. anche Favorino di Arelate, *Opere*, introduzione, testo critico e commento di A. Barigazzi, Firenze 1966, pp. 111-114 (il testo di Gellio costituisce la testimonianza 38).

medico, appaiono molti riferimenti all'attività agricola. Favorino sostiene che non è indifferente la provenienza del latte con cui i piccoli sono alimentati, né per gli uomini né per gli animali, come del resto neppure per le piante sono indifferenti gli umori di cui si nutrono (12.1.16-17):

In arboribus etiam et frugibus maior plerumque vis et potestas est ad earum indolem vel detrectandam vel augendam aquarum atque terrarum, quae alunt, quam ipsius, quod iacitur, seminis, ac saepe videas arborem laetam et nitentem in locum alium transpositam deterioris terrae suco deperisse. Quae, malum, igitur ratio est nobilitatem istam nati modo hominis corpusque et animum bene ingeniatis primordiis inchoatum insitivo degenerique alimento lactis alieni corrumpere?

Ciò vale tanto più se la nutrice fosse di condizione servile o straniera. Inoltre, l'allattamento da parte di una donna estranea allenta i legami con la madre, così come accade per i bimbi esposti (12.1.23). In Gellio dunque – come constateremo accadere almeno in un passo in Ambrogio – l'origine "agricola" di *insitivus* è sottolineata dai riferimenti all'agricoltura che costellano il testo.

Comunque, ritengo che i due aggettivi, pur tecnici, siano dotati agli occhi di Ambrogio e del suo pubblico di una scarsa «carica di tecnicità», che nemmeno l'uso ambrosiano del neutro sostantivato (*sativum* per «pianta da cui viene il seme», *insitivum* per «pianta innestata»), tipico del lessico tecnico dell'agricoltura⁵⁶, vale ad accrescere.

Di là dagli aspetti strettamente lessicali della questione, credo che, per comprendere appieno l'uso ambrosiano di *insitivus* e dell'immagine dell'innesto, lo si debba considerare in rapporto a una tradizione – filosofica, ma pure scritturistica e forse proverbiale – che vede nella già citata incompatibilità all'innesto che esiste fra alcune piante (in particolare tra vite, olivo, fico) il paragone atto a indicare l'impossibilità del bene a nascere dal male⁵⁷. Tale impossibilità è esemplificata all'interno dello stoicismo tramite il paragone con l'irrealizzabilità dell'innesto del fico sull'olivo⁵⁸: Seneca, per esempio, giustificando il sillogismo

⁵⁶) Secondo De Meo, *Lingue tecniche* cit., p. 35.

⁵⁷) Bovey, *La greffe* cit., p. 192: il motivo dell'innesto eterogeneo è utilizzato anche con altri significati: per indicare la forza della natura (Cic. *Brut.* 213 *O generosam – inquit – stirpem et tamquam in unam arborem plura genera, sic ... insitam*); per indicare la potenza dell'uomo (Prop. 4.2.17-18 *Insitor hic solvit pomosa vota corona, / cum pirus invito stipite mala tulit*; Calp. *Ecl.* 2.40-43, sulla scorta di Virgilio; Ov. *Rem.* 195-196 *Veneris insitio; fac ramum ramus ad optet / stetque peregrinis arbor aperta comis*); negli *adynata*, per esemplificare il «mondo alla rovescia» (oltre a Hor. *Carm.* 2.15.4-5, Verg. *Ecl.* 8.52-4 *Nunc et ovis ultro fugiat lupus; aurea durae / mala ferant quercus, narcisso floreat alnus, / pinguis corticibus sudent electra myricae*).

⁵⁸) Su cui cfr. M. Dibelius, *Der Brief des Jacobus*, Göttingen 1964¹¹ (ed. orig. 1857), pp. 246-248 (citato in Bovey, *La greffe* cit., p. 194 nt. 46). Bovey (*ibidem*) rileva la presenza dell'immagine in Seneca, Plutarco, Epitteto, Marco Aurelio, mentre del presunto proverbio non c'è traccia in A. Otto, *Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890 (rist. Hildesheim 1965). L'immagine dell'innesto appare anche con altri significati in Seneca: in *Epist.* 121.17, dove Seneca dice che la disposizione della *cura sui* è congenita nell'anima, cioè *nec inseritur, sed innascitur*; e in *Benef.* 2.6.2, dove si dice che non bisogna innestare una *contumelia* sui propri meriti, reclamando la restituzione immediata di un beneficio dato

per cui *Bonum ex malo non fit: divitiae fiunt autem ex avaritia; divitiae ergo non sunt bonum*, afferma (*Epist.* 87.25): *Non nascitur itaque ex malo bonum, non magis quam ficus ex olea: ad semen nata respondent, bona degenerare non possunt.*

E lo stesso esempio si trova nel Nuovo Testamento (Iac 3.10-12):

Ex ipso ore procedit benedictio et maledictio, non oportet fratres mei ita fieri. Numquid fons de eodem foramine emanat dulcem et amaram aquam, numquid potest fratres mei ficus olivas facere aut vitis ficus? Sic neque salsa dulcem potest facere aquam.

A questo proposito non escluderei che Ambrogio, quando parla dell'innesto delle virtù sulla pianta sterile della fragilità delle passioni umane⁵⁹, contraddica consapevolmente all'uso tradizionale dell'immagine (stoico, ma penetrato del resto anche nella Scrittura), e reinterpreti in senso morale la teoria virgiliana e columelliana dell'«innesto universale», affermando possibile il miglioramento che si può ottenere con l'innesto, pur «eterogeneo», del bene sulla pianta del mal e⁶⁰.

(*Nam corripere eum, cui cum maxime aliquid praestes, dementia est et inserere contumeliam meritis. Itaque non sunt exasperanda beneficia nec quicquam illis triste miscendum*). Su tali passi cfr. M. Armisen Marchetti, *Sapientiae faciès. Étude sur les images de Sénèque*, Paris 1989, p. 104.

⁵⁹) *Epist.* 36.8, citato *supra*, p. 301.

⁶⁰) Ambrogio sembra comunque usare *sativus* e *insitivus* in modo non contraddittorio rispetto al senso tecnico dei due vocaboli. Sottolineo qui *en passant* che le attestazioni di *insitivus* nell'Egesippo latino, che non usa *sativus* e sembra intendere *insitivus* in modo impreciso quale suo sinonimo («seminato, coltivato, non selvatico»), potrebbero andare ad aggiungersi agli elementi elencati da Mras contro l'attribuzione della traduzione – da Cassiodoro in poi – ad Ambrogio (cfr. C. Mras, *CSEL* 66/2, Wien 1960, pp. XXV-XXXI; l'attribuzione ambrosiana è invece sostenuta da A. Lumpe, *Zum Hagesipp-Problem*, in *Lemmata. Donum natalicium W. Ehlers sexagenario a sodalibus Thesauri linguae Latinae oblatum*, München 1968, p. 171 ss. [non *vidi*]). Egesippo utilizza *insitivus* tre volte. La prima, a proposito della esigua zona fertile della Perea, regione in gran parte desertica: *Heges. Hist.* 3.6.3 *Sed rursus portio eius mollis ad cultum, fertilis ad usum, grata ad aspectum, mitis ad exercitium, insitivis utilis pomis, omnia ferens, ut campos eius distinctae in fronte praetexant arbores, in medio venustent et plerumque a nimio sole vel frigore defendant sata: maximeque olea vestitus ager, aut vitibus intextus, aut palmis insignitus*; per cui cfr. Flav. Ios. *Bell. Iud.* 3.44-45 ἡ Πειραία ... πρὸς τε καρπῶν ἡμέρων ἀξίησιν ἀγριωτέρα (τό γε μὴν μαλακὸν αὐτῆς καὶ κάμφορον, καὶ τὰ πεδία δένδρεσι ποικίλοις κατάρφουσι τὸ πλείστον τε ἐλαίον [τε] καὶ ἄμπελον καὶ φοινικῶνας ἡσκηται) («la Perea è [...] troppo selvaggia per produrre frutti domestici [tuttavia le parti meno aspre di essa portano frutti di ogni specie, e le pianure sono ricche di alberi svariati, tra cui vengono coltivati principalmente l'ulivo, la vite e le palme]», trad. Vitucci); in verità Egesippo non è letterale nella resa del greco, e attribuisce in positivo alla zona fertile un particolare riferito in negativo da Giuseppe Flavio alla zona sterile. La seconda attestazione appartiene alla descrizione della Samaria: *Heges. Hist.* 3.6.4 *Denique nusquam sic lacte distenta pecus ubera gerit, poma silvestria vel insitiva super omnium regionum copias*; per cui cfr. Flav. Ios. *Bell. Iud.* 3.49 Samaria e Galilea sono entrambe ὀρώρας ὀρεινῆς καὶ ἡμέρου μεστοί («piene di frutti selvatici e domestici», trad. Vitucci). La terza riguarda la zona di Genesareth: *Heges. Hist.* 3.26.2 *Itaque non solum affatim generantur pomorum diversitates, sed etiam conservantur, ut aliqua genera maxima parte anni non deficient, reliqua omnia tota anni aetate usque ad finem supersint. Nam et uvae et ficus, quae sunt in insitivis regalis cuiusdam gratiae, decem mensibus sine ullo defectu redundant, et reliqui fructus ramorum, quos vel volentia rura sponte propria procreaverint uel ingeneraverit industria humana, ministerium*

Vorrei infine aggiungere una chiosa riguardo al significato di questi riferimenti ambrosiani al mondo dell'agricoltura, siano essi metaforici o letterali. Tali elementi, che si sono pure dimostrati appartenenti a un'*imagery* letteraria consolidata, mi paiono infatti in qualche modo rivivificati nell'uso che Ambrogio ne fa, e questo non solo in senso retorico-formale (come accade nel discorso di Favorino in Gellio).

In particolare, credo giovi un breve esame della già menzionata *Epistola* 36. Le esortazioni rivolte al vescovo Costanzo dal collega milanese sono tutte intese di metafore attinte all'ambito agricolo. Egli dovrà raccogliere in sé la buona acqua che viene dalla Scrittura, così da irrorarne l'anima propria e quella dei fedeli, giacché *quicumque colligit de montibus aquam atque ad se trahit vel haurit et fontibus, et ipse rorat sicut nubes*. Prosegue Ambrogio: *Imple ergo gremium mentis tuae, ut terra tua humescat et domesticis irrigetur fontibus*, dal momento che chi molto legge e comprende, «si riempie» e irriga gli altri, e dal momento che la Scrittura stessa dice: «*Si impletae fuerint nubes, pluviam in terram effundent*» (Eccle 11.3^a) (§ 4); i discorsi del vescovo ammoniscano il popolo alla virtù, così che fioriscano le piante delle virtù innestate sulla sterile fragilità delle umane passioni⁶¹; Ambrogio propone un elenco di colpe da rifuggire e di virtù da insegnare; al termine esorta Costanzo ad andare a visitare la Chiesa di Imola, fintanto che essa non avrà un suo vescovo, anche se la situazione lì è resa difficile dalla presenza della zizzania degli Ariani (§ 28):

Habes illic Illyrios de mala doctrina Arianorum⁶². Cave eorum zizania! Non appropinquent fidelibus, non serpent adulterina semina. Advertunt quid propter suam perfidiam acciderit sibi; quiescant aut veram fidem sequantur. Difficile quidem imbuti animi infidelitatis venenis abolere possunt impietatis suae glutinum, si tamen in his virus infaustum inoleverit. Nec facile his credendum putes; nervi enim sunt et quidam artus sapientiae non temere credere, maxime in causa fidei, quae raro perfecta est in hominibus;

Costanzo dovrà essere indulgente con quanti, fra gli Ariani, faranno mostra di vacillare, e non ricorrere a mezzi troppo duri contro di loro, come il medico, che non usa le medicine al primo sintomo ma attende il momento oppor-

sum, nisi novis succedentibus, usu quodam administrantium deserere non norunt; è un'aggiunta rispetto al greco, dove si dice solo che uva e fichi, delizie da re, sono prodotti per dieci mesi all'anno: cfr. Flav. Ios. *Bell. Iud.* 3.518.

⁶¹ È il passo del § 8 citato *supra*, p. 301.

⁶² Nella Cispadana spopolata (Ambrogio in *Epist.* 8.3 [= Maur. 39] presenta un elenco di città emiliane in rovina), si verificano in età ambrosiana degli stanziamenti di barbari: Limiganti (fin dal tempo di Costantino: Anon. Vales. 1.32), Alamanni dal 370 (Amm. 28.5.15), Taifali dal 377 (Amm. 31.9.4), e infine alcuni profughi illirici con cittadinanza romana, fuggiti dopo Adrianopoli, che sono proprio quegli Ariani contro cui Ambrogio mette in guardia Costanzo: cfr. L. Cracco Ruggini, *Economia e società nell'Italia Ammonaria. Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d.C.*, Bari 1995², pp. 60-63. Sul ruolo di Ambrogio nella polemica antiariana, si vedano almeno: F.H. Dudden, *The Life and Times of Saint Ambrose*, Oxford 1935, pp. 184-206; M. Simonetti, *La politica antiariana di Ambrogio*, in *Ambrosius episcopus* cit., I, pp. 266-285; C. Pasini, *Ambrogio di Milano. Azione e pensiero di un vescovo*, Milano 1996, pp. 75-88.

tuno, e come l'agricoltore, che non tocca i frutti prima del tempo: infatti *et pomum, cum immaturum exagitur cito deperit* (§ 29). I riferimenti all'agricoltura richiamano infine alla mente dello scrivente la situazione reale delle campagne emiliano-romagnole (§ 30):

Et quia de agro exemplum sumpsimus, praecipe illis inviolata confinii servare iura, paternos custodire terminos, quos lex tuetur (cfr. Deut 19.14). Supra fraternam caritatem frequenter est vicini gratia; ille enim saepe longe, hic in proximo est vitae omnis testis, conversationis arbiter. Delectet eum per finitima spatia laxare liberum pecus et in herba viridi proiectum secunda captare otia.

Ambrogio poi conclude, dopo avere esortato i padroni a comportarsi da padri nei confronti dei loro servi. Chiaro è il riferimento ai problemi delle campagne: da un lato le lotte fra i grandi proprietari terrieri (§ 30), dall'altro le angherie di questi ai danni di *operarii mercennarii e servi*, frodati della debita mercede (§§ 12 e 31). Nella riflessione metaletteraria collocata al termine dell'epistola Ambrogio afferma che, avendo tratto i suoi esempi morali dall'agricoltura (*Et quia de agro exemplum sumpsimus ...*), coglie l'occasione per fornire al suo destinatario anche precetti di comportamento che riguardano la vita vera e propria delle campagne, essendo inerenti all'atteggiamento dei proprietari verso i loro pari e verso i loro lavoratori. Egli mostra così di condividere con il suo destinatario la conoscenza del referente reale di queste immagini, quasi che esse traessero proprio dal loro essere parte della realtà un accrescimento della loro efficacia anche retorica. A proposito di questi elementi credo si debba pensare a una molteplicità di valori: infatti, accanto al riecheggiamento di una tradizione letteraria (profana e scritturistica), vi è un riuso morale delle immagini agricole che mostra per così dire in una luce nuova questa attività, ai cui problemi Ambrogio, pastore vigile, mostra di dedicare particolare attenzione. Non voglio dire che Ambrogio prenda le distanze consapevolmente, dal punto di vista teorico, dal disprezzo per le *téchvoi* (le attività pratiche pur regolate da precetti, fra le quali si annovera anche l'agricoltura) proprio dell'uomo antico, un disprezzo che consegue in generale – più o meno consapevolmente – alla distinzione platonica e filoniana tra *téchvη ed ἐπιστήμη*⁶³, e alla valorizzazione di quest'ultima a scapito della prima. Intendo solo osservare due fatti. Da un lato, egli è un appassionato sostenitore della grandezza dell'uomo quale essere razionale (simile a Dio) e perciò dominatore dell'universo: lo mostra chiaramente, per esempio, in un brano dell'*Epistola* 29⁶⁴ (§§ 10-11), in cui dipende da Filone⁶⁵:

⁶³ Cfr. L. Cracco Ruggini, *Scienze pure e scienze applicate nella cultura tardoantica*, in *Storia di Roma*, III. *L'età tardoantica*, 2. *I luoghi e le culture*, Torino 1993, pp. 839-863: Platone stabilisce una gerarchia fra *ἐπιστήμη, τέχνη ed ἐμπειρία* (priva di riflessione teorica); anche se poi, con Filone, si distinguono *téchvoi* teoretiche e banausiche (come l'architettura). È la posizione di Platone e Filone che passa ai Romani: cfr. per esempio Seneca, *Epist.* 90 (contro Posidonio di Apamea, che aveva rivalutato attività manuali).

⁶⁴ = Maur. 43.

⁶⁵ *Opif.* 25.77-78 ... τῆς αὐτοῦς συγγενείας μετοδοῦς ὁ Θεὸς ἀνθρώπῳ τῆς λογικῆς, ἥτις ἀρίστη τῶν δωρεῶν ἦν οὐδ' τῶν ἄλλων ἐφρόνησεν, ἀλλ' ὡς οἰκετάτῳ καὶ φιλότῳ ζῶν τὰ ἐν κόσμῳ

Quid illa adtexam et quasi toto stadio te urgeam, quod hominem Deus divinae fecit consortem naturae (cfr. 2 Pt 1.4), sicut in epistula Petri legimus? Unde non immerito quidam ait: «Cuius et genus sumus» (Act 17.28*). Dedit enim nobis de cognatione sua rationabilis scilicet naturae, ut quaeramus illud divinum, quod «non longe» est «ab unoquoque nostrum, in quo et vivimus et sumus et movemur» (Act 17.27-28*). Cum itaque contulisset homini quod est gratiarum maximum, quasi carissimo et domestico animanti concessit ea quae in hoc mundo sunt omnia, ut nullius indigeret, quod esset necessarium vel ad vitam vel ad bonam vitam, quorum alia ministraret abundantia copiarum terrestrium ad voluptatis perfunctionem, alia cognitio secretorum caelestium, quae mentem inflammaret hominis amore et desiderio disciplinarum, per quas ad sublime illud divinorum penetralium possimus pervenire. Utrumque igitur praestantissimum, ut et subiectas haberet omnes mundi opes (cfr. Gen 1.28, ma anche Ps 8.6-9), omnia volatilia, terrestria, etiam pisces et usum maris tamquam rex elementorum ac sine labore, sine indigentia ad imitationem et similitudinem venerandi auctoris abundaret omnibus adque in summa degeret copia et vias sibi aperiret gradusque admoveret, per quos ad caeli ascendat regiam.⁶⁶

D'altro canto, l'uso retorico che egli fa delle immagini inerenti all'agricoltura e gli insegnamenti morali che dà *a partire da essa e riguardo ad essa* fanno pensare che tale attività inizi a essere oggetto di una nuova valutazione (parallela a quella, che avviene sempre nella cultura cristiana, del lavoro manuale), possibile all'interno di una concezione che ritiene la realtà tutta – in quanto opera di

πάντα προετοιμάσατο βουληθεὶς γινόμενον αὐτὸν μηδενὸς ἀπορήσει τῶν πρὸς τε τὸ ζῆν καὶ τὸ εἶ ζῆν ὧν τὸ μὲν παρασκευάζουσιν αἱ χορηγίαι καὶ ἀφθονίαι τῶν πρὸς ἀπόλαυσιν, τὸ δὲ ἡ θεωρία τῶν κατ' οὐρανόν, ἀφ' ἧς πληθεὶς ὁ νοῦς ἔρωτα καὶ πόθον ἔσχε τῆς τούτων ἐπιστήμης ὅθεν τὸ φιλοσοφίας ἀνεβλάστησε γένος, ὃφ' οὗ καίτοι θνητὸς ὢν ἄνθρωπος ἀπαθανατίζεται («Dio, avendo reso l'uomo partecipe di ciò che più lo imparenta con Lui, la facoltà razionale, che era il più grande fra i doni, non lo privò degli altri, ma tutto ciò che c'era nel mondo preparò per l'uomo come per l'essere vivente a Lui più simile e più caro, volendo che egli, una volta nato, non mancasse di nulla che servisse al vivere e al ben vivere; e di questi due scopi, l'uno – il vivere – lo procura l'abbondanza di risorse di tutto quanto si presta al godimento dell'uomo, l'altro – il vivere bene – lo procura la contemplazione delle cose del cielo, colpita dalla quale la mente prese ad avere amore e desiderio della conoscenza di queste cose; da qui è nato il genere della filosofia, dal quale l'uomo, che pure è mortale, è reso immortale») (1.26.2-8 Cohn-Wendland).

⁶⁶ Sono persuasa del fatto che la concezione cristiana del mondo come opera di Dio non sia sinonimo di una rinuncia alla conoscenza della natura, a causa di una sfiducia nutrita nei confronti delle facoltà conoscitive umane (è questa la posizione di R. MacMullen, *Sfiducia nell'intelletto nel IV secolo*, «RSI» 84 [1972], pp. 5-16); meglio, esso andrà inteso come il riconoscimento di un limite insito nelle facoltà conoscitive umane, riconoscimento che toglie fiducia quindi solo alle forme di scienza per così dire presuntuosamente brandite dall'uomo contro la sapienza divina; cfr. su questo M. Forlin Patrucco, *Pagani e cristiani*, in *Storia di Roma*, III, *L'età tardoantica* cit., pp. 753-780: secondo la studiosa, i cristiani esortano a studiare le scienze (medicina, geometria, aritmetica, astronomia, astrologia) in vista di un'utilità, sì, ma quella propria della teologia, cioè per loro l'apprendimento di tutte le scienze è funzionale e propedeutico alla comprensione del senso delle Scritture e della verità rivelata. Resta comunque viva in loro la condanna delle scienze umane quando intese come presuntuosi tentativi di affermazione delle forze umane a prescindere dalla sapienza divina.

Dio – degna di essere oggetto di osservazione minuta in ogni suo aspetto ⁶⁷, e che vede in ogni attività umana un'espressione della concreta signoria dell'uomo sulla realtà, anch'essa del resto sancita da Dio.

PAOLA FRANCESCA MORETTI

⁶⁷ Se nella direzione di una *deminutio* della sapienza umana sembrano andare passi come quello di *Exam.* 3.5.6.26-27, che identifica la legge di natura con la parola di Dio, del tutto diverso è il tono di un gran numero di testi (alcuni dipendenti da Basilio), in cui Ambrogio mostra non trascuratezza, ma al contrario grande precisione descrittiva nel trattare di fenomeni minuti, cui presta attenzione proprio perché in essi si manifesta l'ineffabilità della sapienza divina: si veda per esempio *Exam.* 3.5.15.62-63, dove tratta delle metamorfosi che l'acqua subisce all'interno del mondo vegetale.